

COMUNITÀ

Il commento

Le due anime di Mandela



Pino Arlacchi

HO CONOSCIUTO NELSON MANDELA E L'HO INCONTRATO PIÙ VOLTE ANCHE IN PRIVATO. CI SONO TRE COSE DI LUI CHE HANNO LASCIATO UN'IMPRONTA INDELEBILE IN ME STESSO. La prima è il suo carisma personale, nel senso di Max Weber. Quel dono soprannaturale, enigmatico, posseduto solo dai leader supremi. La sua presenza si avvertiva subito intorno a lui, e sono pochi quelli che lo hanno conosciuto di persona a non esserne rimasti colpiti. Mandela era un capo naturale, e non a caso era re e figlio di un re tribale. Esprimevano una generosità e grandiosità semplicemente sconfinata, avvolte in una semplicità d'approccio che disarmava tutti. Amici e nemici. Durante il mio mandato all'Onu, tra il 1997 e il 2002, ho incontrato quasi tutti i grandi della terra, ma solo due di essi mi hanno fatto sentire qualcosa di strano nella vicinanza fisica alla loro persona. Nelson Mandela e Papa Giovanni Paolo II.

Il carisma di Mandela non era quello di un capo politico e militare. Era quello di un profeta, di un leader religioso laico in grado di trascinare a farsi obbedire in virtù della fede nelle sue qualità personali. Fu ciò che mi venne in mente nel 1999, durante una serata trascorsa a Johannesburg con i suoi compagni di battaglia diventati ministri del primo governo dopo l'apartheid. Gente che era stata incarcerata, torturata, menomata. Gente che aveva visto figli, padri, madri, fratelli, massacrati dal fanatismo sadico dell'oligarchia bianca. E che venivano ora invitati da Nelson Mandela a «riconciliarsi» con i carnefici e non a vendicarsi, e neppure a chiedere giustizia. «Quello che ci chiedi è contro la natura umana. Dobbiamo perdonare chi ha ancora le mani sporche del sangue dei nostri cari?», dicevano. «Sì. So quanto vi costa, perché costa anche a me. Se mi volete bene, però, dovete accettarlo. Sono io a chiedervi questo sacrificio». Era la risposta di Nelson. E non aggiungeva molto altro. Dava per scontato che i suoi compagni comprendessero che il senso della sua missione era quello di unificare il Sudafrica costruendo un Paese le cui radici non affondassero nell'odio.

Di tutte le cose fatte da Mandela lungo la sua carriera di combattente e di padre della patria, questa della riconciliazione, dell'amnistia e del perdono è stata senza dubbio la più difficile. E anche la più controversa. Non sappiamo quanto a lungo questa idea sopravvivrà alla sua scomparsa, ma è certo che solo lui era in grado di farla accettare.

La seconda cosa che mi ha colpito in modo speciale è stata la sua gentilezza d'animo. I lunghi sacrifici induriscono i cuori. Ma Nelson Mandela, a differenza di tanti

altri, aveva sviluppato durante i 27 anni di carcere una misura di umanità fondamentale che arrivava ad includere anche i nemici più irriducibili, ed era pronta a rivolgersi anche contro gli eccessi dei compagni di lotta: «nella mia vita ho combattuto contro la dittatura dei bianchi... e anche contro quella dei neri...».

L'assenza di risentimento in Mandela è stata notata da molti. Ma essa non scaturiva da una scelta etica o religiosa. Era una pietra angolare del suo carattere, maturatasi nel tempo, e partendo da una base esattamente opposta. Il Mandela arrabbiato e intransigente degli anni che precedono il suo arresto del 1963 imbarazza i suoi estimatori più superficiali, ma è da questo nucleo che si sono formate le basi della sua grandezza. Mandela era stato l'ispiratore e il capo dell'ala armata e clandestina del suo partito. Aveva imposto all'Anc di rompere con la tradizione gandhiana delle origini, e di accettare la guerriglia, il sabotaggio e gli attentati incruenti come una componente decisiva della lotta contro l'apartheid. Non furono in pochi, anche dentro l'Anc, a diffidare di questo giovane avvocato dalla testa un po' calda che voleva rispondere con la violenza alla violenza di un regime implacabile, che avrebbe reagito in modo letale per il partito alla sfida armata.

Fu lui stesso a spiegarmelo, questo paradosso, in un incontro a tu per tu, rispondendo ad una mia domanda affettuosamente provocatoria su dove fosse finito il guerrigliero di sinistra da un tempo. Eravamo a New York. La mattina di quel giorno Nelson era stato l'ospite d'onore dell'Assemblea Generale dell'Onu, osannato da tutti, mentre i compagni dell'Anc - gli dissi - si

lamentavano per avere le mani legate dalla Commissione per la riconciliazione istituita da lui e dall'arcivescovo Tutu.

«Ricordati che il mio soprannome tribale equivale a "bastian contrario". Sono andato contro corrente allora, all'inizio degli anni 60, perché la lotta armata era quello che bisognava fare per abbreviare la vita del regime». Mi rispose un Mandela serissimo, che aveva abbandonato per un attimo il suo gusto della battuta e dell'aneddoto. «E sto andando controcorrente adesso, quando molti miei compagni si vogliono vendicare, non vogliono voltare pagina, e ciò impedisce loro di vedere chiaro nel destino del Sudafrica».

E questa è la terza cosa che non dimentico di Mandela: la sua genialità politica, che gli ha consentito di cogliere lo spirito del tempo per ben due volte. Un guerrigliero o un capo militare, un Garibaldi o un Che Guevara, non diventa mai un statista. I posti del Pantheon sono uno per persona, perché non si possono vivere due vite.

Intuire che il Sudafrica non avrebbe seguito la traiettoria degli altri paesi africani che negli anni 50 e 60 si decolonizzavano più o meno pacificamente, e che era necessario usare la forza per mostrare ai coloni bianchi che avrebbero perso anche la sfida armata, non era cosa alla portata di tutti.

Resistere poi senza la minima alterazione a una lunghissima carcerazione, crescendo anzi in prestigio e capacità strategica fino a diventare un'icona mondiale, per poi capovolgere la linea dura del passato, trattare con il nemico e farlo arrendere senza un bagno di sangue finale, tramite normali elezioni, è impresa che solo Nelson Mandela poteva portare a termine.

Maramotti



L'analisi

Crescita zero e occupazione un'equazione difficile



Nicola Cacace

IL FONDO MONETARIO INTERNAZIONALE HA ANCORA RIDOTTO, AL 2,3% LA CRESCITA DEL PIL MONDIALE PER IL 2013 mentre due grandi economisti, l'ex ministro del Tesoro di Obama, Larry Summers ed il premio Nobel Paul Krugman prevedono per i prossimi anni una crescita dei paesi industriali prossima allo zero.

Il Pil mondiale si è accelerato solo dalla rivoluzione industriale in poi, ma dal 2010 ha iniziato a decelerare, intorno al 3% annuo. Anzi, secondo i due economisti keynesiani, il rallentamento sarebbe cominciato anche prima se non fosse stato drogato, in

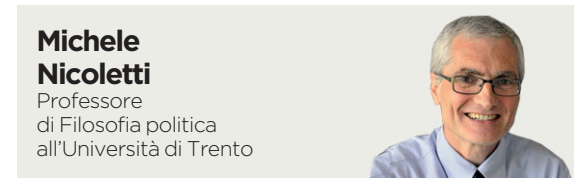
America, ma non solo, da una serie di bolle, tra cui, quella delle Casse di Risparmio, quella delle imprese informatiche, quella dei Sub-prime per non parlare di quella dei Derivati. Tra le cause strutturali del rallentamento della crescita gli economisti pongono l'aumento delle disuguaglianze - la concentrazione della ricchezza riduce la domanda perché i ricchi consumano meno - l'invecchiamento delle popolazioni, l'inquinamento ed il riscaldamento globale che accelera le catastrofi. Il mondo è cresciuto del 4% nel 2011, del 3% nel 2012 e crescerà poco più del 2% quest'anno. L'invecchiamento della popolazione non è solo europeo, è anche americano e del resto del mondo e questo significa, soprattutto nei paesi industriali, meno case, meno auto, meno elettrodomestici. Le nuove tecnologie, a differenza delle precedenti, macchina a vapore, elettricità, auto, aerei, che avevano prodotto il salto della produzione, quasi zero sino al '700 e 3% annuo negli ultimi due secoli, hanno prodotto soprattutto consumismo, inquinamento e cancellazione di posti lavoro in settori toccati dall'elettronica, bancomat, postini, lavori ripetitivi di segreteria e di Design, automazione delle fabbriche manifatturiere, etc.. E allora sorge la domanda, da dove verrà l'occupazione nei Paesi

industriali, se non si riprende il dibattito sulle politiche di redistribuzione del lavoro che, in tutti gli anni della rivoluzione industriale, hanno creato occupazione?

Dal 1900 al 2000 la durata annua del lavoro in tutti i paesi industriali è dimezzata da 3000 a 1600 ore attraverso vari provvedimenti, settimana di 40 ore, maternità di 15 settimane, 5 settimane di ferie, pensionamenti anticipati agevolati anche con politiche inique, etc. Dal 2000 ad oggi il processo di redistribuzione è continuato solo in alcuni paesi, quelli del Nord Europa, a partire dall'Austria e dalla Germania, da Olanda sino ai paesi scandinavi e questi sono infatti oggi gli unici Paesi europei che, grazie ad orari annui di lavoro di 1400-1500 ore hanno bassa disoccupazione ed alti tassi di occupazione, superiore al 70% (Italia 55%). L'Italia che ha seguito politiche diverse, favorendo gli straordinari ed allungando l'età pensionabile ha i record della durata del lavoro (1800 ore secondo l'Ocse) e della disoccupazione (50% per i giovani), distruggendo presente e futuro dei giovani. Spero proprio che Matteo Renzi ed il nuovo responsabile economico del Pd, Federico Taddei, nel parlare di lavoro col Premier Letta, non trascurino di prestare attenzione anche alle politiche di redistribuzione del lavoro.

L'intervento

Quattro proposte per l'università



Michele Nicoletti
Professore di Filosofia politica all'Università di Trento

PROVO A FORMULARE QUATTRO PROPOSTE PER LA POLITICA UNIVERSITARIA. LA PRIMA È PIÙ AMBIZIOSA, LE ALTRE TRE MENO IMPEGNATIVE MA FORSE NON DEL TUTTO IRRILEVANTI. La prima: un Master Plan of Higher Education. Nel 1960 la California - è vero: altri tempi e altre risorse! ma ciò non vuol dire che non si possa imparare qualcosa da quella lezione - si è trovata di fronte a una sfida simile a quella di fronte a cui si trova il nostro sistema universitario: come trasformare un sistema frammentato in un sistema che garantisca alta qualità e accesso per tutti? La risposta è stata il «Master Plan of Higher Education» (<http://www.ucop.edu/acadinit/mastplan/mpsummary.htm>) a partire dal quale si è realizzato un ottimo sistema universitario pubblico.

Due le idee di base: a) non ha senso che tutte le università facciano tutto, per cui occorre differenziare le funzioni articolando il sistema universitario in tre segmenti: formazione alla ricerca per gli studenti migliori; formazione professionale in tutti i settori compreso l'insegnamento; formazione di base e formazione permanente per giovani e adulti; b) consentire l'accesso ai più alti gradi di istruzione a costi accessibili a tutti a seconda delle diverse capacità. Con questo Piano, rivisto più volte nel corso degli anni ma mantenuto nella sua filosofia di fondo, il sistema universitario californiano è riuscito ad innalzare la formazione universitaria per tutti, a costruire centri di eccellenza tra i migliori del mondo con evidenti ricadute sullo sviluppo dell'economia e a coltivare centri di pensiero critico senza i quali nessuna democrazia è in grado di sostenersi. Perché non avere - nel nostro piccolo e nelle dure condizioni dei tempi - una simile ambizione? Ciò però impone l'elaborazione partecipata di un disegno strategico e non la mera applicazione di algoritmi a cui consegnare il destino di vita o di morte delle nostre università.

La seconda: il riordino del reclutamento dei giovani ricercatori. Negli ultimi decenni abbiamo realizzato il Far West: siamo passati da posti di ricercatore a vita, con scarsi o nulli controlli, a contratti a singhiozzo in cui la maggior parte dei giovani occupa metà del tempo a cercare i mezzi di sopravvivenza dopo la scadenza del contratto. Le prime vittime sono i giovani, ma anche il sistema nel suo complesso non funziona. Altrove ci sono severi meccanismi di selezione, ma anche ragionevoli possibilità di contratti gratificanti e duraturi. Qualcosa negli anni scorsi si è fatto ispirandosi al modello anglosassone della tenure track, ma il complesso del sistema di reclutamento ricalca ancora il modello del passato. Occorre procedere a un riordino di questa terra di nessuno con tre mosse: valorizzare adeguatamente il titolo di dottore di ricerca nel settore pubblico e privato, in modo da consentire anche percorsi alternativi a quello accademico; rivisitare le garanzie che accompagnano il periodo necessariamente libero dei post-doc e favorire la concentrazione di risorse su settori che hanno reali chances di sviluppo; rendere effettiva la possibilità di acquisire una posizione stabile alla fine di un periodo di ricerca a tempo determinato sottoposto a severe verifiche.

La terza: occorre valorizzare di più il comparto umanistico. È una delle eccellenze italiane e uno dei settori in cui da sempre le nostre istituzioni e i nostri ricercatori danno un contributo straordinario a tutto il resto del mondo. Non lasciamolo avvilire. Applicare le ripartizioni delle quote di finanziamento europeo (solo il 20% alle scienze umane e sociali) alla situazione italiana senza tenere conto del nostro patrimonio e della nostra specificità non è una buona scelta. Si applichino i criteri più rigorosi di selezione e di controllo, ma non si avviltano tradizioni di ricerca verso le quali oggi nel mondo si guarda con nuovo interesse e curiosità. Si corregga pure sul piano della didattica il mismatch tra offerta formativa e sbocchi lavorativi, ma si ripensi anche al ruolo delle discipline umanistiche nello studio generale che in una vera università dovrebbe pure interessare tutte le facoltà. Si valorizzino le discipline e le ricerche umanistiche nelle relazioni internazionali utilizzando meglio la rete dei dipartimenti e dei docenti di Italian Studies in tutto il mondo: sono una formidabile ambasciata per studenti e ricercatori di ogni continente. Non aspettano altro che di essere sostenuti e sono pronti a favorire quel reclutamento di studenti stranieri a cui dobbiamo puntare. La quarta: si superi l'ossessione del controllo burocratico e si regali un po' di tempo ai docenti e ai ricercatori. Se i soldi sono pochi, si dia loro almeno un po' di «mesi uomo», oggi spesso assorbiti da pratiche burocratiche che hanno ben poco a che fare con la ricerca e l'insegnamento. Si facciano controlli di ogni tipo, si mandino gli ispettori del Ministero a verificare la qualità dei risultati, ma si metta fine all'illusione di garantire la qualità attraverso il rispetto esteriore e formale di requisiti numerici, la compilazione di formulari, la rigida osservanza di tabelle. Si restituisca un po' di tempo e di libertà alla creatività, allo studio e al dialogo - vero - con gli studenti, da cui da secoli trae la sua linfa ogni comunità universitaria.